

## ALCUNE NUOVE ISCRIZIONI FALISCHE: FORZE CENTRIPETE O CENTRIFUGHE?

1. – In un mio recente saggio <sup>1</sup>, sulla base di una riconsiderazione complessiva del materiale epigrafico della tradizione falisca, ho ipotizzato che, per l'inizio della fase cosiddetta “media” (testi dal V al III sec. a.C. <sup>2</sup>), si possa parlare di “fedeltà socialtipica”: la celebre iscrizione Gia. <sup>3</sup> 5 *foied uino (pi)pafo cra carefo* potrebbe segnare il picco della autocoscienza sociolinguistica dei Falischi (fin dall'antichità ἴδιον ἔθνος e πόλιν ἰδιόγλωσσον secondo Strabone 5.22.6.9) nei confronti del latino urbano; quest'ultimo avrebbe inoltre potuto incorporare, a livello diastratico basso, *item* colloquiali di sapore se non origine falisca mercé la tradizione fescenninica alla base dell'origine del teatro romano come ne parla Livio (7.2) <sup>4</sup>.

In genere tali fatti di lingua accomunano il falisco anche ad altre varietà di latino periferico e se ne può dunque inferire, ovviamente col massimo beneficio d'inventario, che si tratti di movenze simili a quelle rimproverate, nel I secolo, da Cicerone <sup>5</sup> ai molti *inquinatae loquentes* che, inurbandosi, movimentavano la gamma diastratica del latino usato a Roma.

Parte di tali *item* costituisce il probabile “incastrò” sociolinguistico fra latino urbano-“basso” e falisco: si tratta di elementi di condivisione diastratica che elenchiamo qui di seguito in ordine di presumibile distinctività decrescente:

<sup>1</sup>) R. Giacomelli 2006 con bibliografia aggiornata.

<sup>2</sup>) Cfr. G. Giacomelli 1978, p. 511.

<sup>3</sup>) Gia. = G. Giacomelli 1963.

<sup>4</sup>) Cfr. R. Giacomelli 2006, pp. 17-25, 27-33.

<sup>5</sup>) Cic. *Brut.* 258.

- *-f- ~ -b-, -d-* (*pipafo, carefo, loifirta, loferta, efiles* ecc.)<sup>6</sup>;
- debolezza o perdita di *-s-, -m-*: falisco medio e, in latino, *Elogia Scipionum*; di *-t* nel latino periferico;
- *-erC- ~ -irC-* (*loferta, loifirta*): tratto puramente bilingue con *-er-* adeguato al romano *liberta*<sup>7</sup>;
- monottongazioni: assenti nel paleofalisco, compaiono come probabile ipercorrettismo nell'iscrizione di Satricum (se *steterai* vale *stetere*) e poi, in falisco, durante la fase di orgoglio socialtipico<sup>8</sup>;
- futuro in *-bo/-fo-*: coincidenza morfologica vulgata ed evidentissima nel senso del comune passato tra latino e falisco<sup>9</sup>;
- ricomposizioni analogiche, tematizzazione in *-a-* (*cuncaptum, aciptum, peparai, haraspex* ecc.), trasparenza paradigmatica, assenza di indebolimento: latino pre-urbano e poi tardo<sup>10</sup>;
- *-kt- > -t(t)-* con *-t(t)-* basso vs. *-kt-* alto e formale (origine italica?): *fita, lete* ma *cuicto, lectu*<sup>11</sup>;
- nasale preconsonantica debole (origine anti-latina?), onde specie *-ns- ~ -s-*: *Elogia Scipionum*, esiti romanzi; il tratto *-nt- ~ -t-* (fal. *cuicto*) è ramo secco del latino periferico;
- lessico fondamentale tutto latino: *uxo, hileo, filia, fio, cupa, cupat, lectu, lete, uinom, far, sociai, peparai, arcentelom, saluete, salueto, cela, cuncaptum, aciptum, cela, suto*.

<sup>6</sup>) Tratto della massima distintività diastratica, incorporato come sabinismo anche nel latino sotterraneo e giunto fino a specifici esiti romanzi (pugl. *nīfa* «zolla» < \*glefa ~ gleba; luc. *atruflu* «ottobre» < \*octofer ~ october) e testimoniato in *Appendix Probi* 179 *sibilus non sifilus*. Il radicamento diastratico a Roma è ambientato, non a caso, da Nonio, nell'ambito teatrale; linea fescennini - Atellana - prestigio basso. Sull'*Appendix Probi* vd. ora Mancini 2007a e 2007b.

<sup>7</sup>) Probabile modulo di contrasto tra formalità e informalità nella linea arcaico - ex dialettale - volgare superiore; eloquente una parte degli esiti romanzi. Cfr. R. Giacomelli 2006, p. 77 ss.

<sup>8</sup>) Origine sudpicena e umbra irradiata geograficamente? Dopo *efiles* il trattamento permane fino a epoca latina (*pretod*, lamina a Minerva e Pratoro). Il radicamento nel latino parlato, passato nel romanzo, è fuori discussione ed attestato nei giochi di parole plautini (*ausculata* scherzoso per *osculata*), dall'*Appendix Probi* 83 *auris non oricla*. Il tratto non impediva la comunicazione fra latino e falisco (prestigio basso - fescennini - teatro ecc.). Per il radicamento nel latino cfr. Festo 196L. = P.F. 197L. in cui *orata* «genus piscis» è connesso con *aurum*, oltre a Varrone, *LL* 7.96 che riporta Lucilio: *a quo Lucilius scribit «Cecilius [pretor] ne rusticus fiat»*. Cfr. R. Giacomelli 2006, p. 76 ss.

<sup>9</sup>) Il calco *-fo* è indice di bilinguismo e allude al latino basso \**bibāre* ridotto alla prima coniugazione come in latino volgare. Il possibile valore frequentativo di *pipafo* (Silvestri 1993, p. 102: «berro e riberro») accentua il carattere basso e pre-urbano della ricorrenza, cfr. plautino *potitāre* ecc. Cfr. R. Giacomelli 2006, p. 47 s.

<sup>10</sup>) Cfr. R. Giacomelli 2006, p. 100 ss.

<sup>11</sup>) Cfr. *Appendix Probi* 154 *auctor non autor*; 156 *auctoritas non autoritas*. In parallelo funziona il modulo *-ks- ~ -s(s)-* (origine italica? u. *destrame*) (*zextos, sesto* se vale \**sessto*). Cfr. R. Giacomelli 2006, p. 81 ss.

- palatalizzazioni: difficile valutare se questo tratto (noto quale pura grafia) sia in qualche modo connesso con la complessa fonistoria degli esiti latini di consonante scempia/doppia dopo vocale lunga e dittongo<sup>12</sup>;
- genitivo in *-os* dei temi in consonante: generalizzato in falisco, ritorna con evidenza nel latino periferico e, sporadico nonché seriore, a Roma e Pompei<sup>13</sup>;
- delabializzazione di labiovelari: normale in falisco e confermata dall'ipercorrezione dei cuochi (*quolundam, ququei*), che può rappresentare sia affettazione di arcaismo sia riflesso della base di articolazione indigena<sup>14</sup>;
- metaplasmo di morfemi nel nominativo maschile plurale: se vale l'interpretazione di Peruzzi *salues = salvī* dell'iscrizione delle *sociae*, il tratto rimanda al latino periferico (*Vertuleieis, leibereis* CIL I<sup>2</sup> 1531, X 5708) e, nella prospettiva di un diasistema a base informale e dialettale, a un latino basso, da inurbati;
- perfetto a raddoppiamento: nella bibliografia fino al 1990 esclusivo in falisco, presente a Satricum; forse distintivo in epoca arcaica e media; *keset* di Pratoro conguaglia con il latino; tratto pre-urbano anche in latino arcaico<sup>15</sup>;
- genitivo in *-osio*: esclusivo in falisco arcaico e, in parte, medio, presente a Satricum, cede poi a *-ī* del latino capitolino; non è impossibile ipotiz-

<sup>12</sup>) Come osservato da Giannini - Marotta 1989, p. 119, il tipo *paulus* con la scempia è già antico e d'altronde vd. Ernout 1973, p. 125: «[...] la graphie *Paulinus, Paulina* l'emporte très nettement sur *Paullinus, Paullina*». Non soddisfa l'idea, qualunquista, di un raddoppiamento espressivo: anche sulla base di quanto osservato a Pompei (doppia come segnalatore di status alto nei nomi propri, che parrebbe confermata dalla maggiore diffusione delle grafie latine con scempia) si può ipotizzare che le forme scritte con la scempia siano grafie fonetiche che si opponevano a grafie con la doppia di natura formulare e alta. Lo stesso – in astratto – in alcuni npr. falischi, la cui doppia sembra peraltro in anticipo sulla convenzione grafica latina e prodromo di palatalizzazione. Origine sabina? Quanto alla palatalizzazione di *foied, seruio, fio* il carattere di distintività sociolinguistica indigena e di fedeltà socialtipica appare plausibile. Un tratto già diatopico (periferico?), favorito dalla crisi del V secolo, incorporato nella diastratia bassa e comunque già latino antico se lat. *peior* < \**pedyōs* secondo Ernout - Meillet. D'altronde cfr. Lucilio, *Sat.* 58 *primum Pacilius tesorophylax pater abzet*. Cfr. R. Giacomelli 2006, p. 91 ss.

<sup>13</sup>) Diacronicamente si tratta di ramo secco, ma questo *item* poteva – in alcune sincronie – essere distintivo nel diasistema come mostra la conservazione per arcaicità nel *S.C. de Bacchanalibus*: un morfema di diastratia ex-bassa poi nobilitato dalla sua antichità. Cfr. R. Giacomelli 2006, p. 55.

<sup>14</sup>) Il fenomeno ritorna nella fase tarda e volgare come mostrano le ipercorrezioni *tequm, quravit* di una lettera di Claudio Terenziano, oltre che *Appendix Probi* 37 *equus non ecus*; 40 *coqui non coci e, à rebours*: 14 *vacua non vaqua*; 15 *vacui non vaqui*. Cfr. R. Giacomelli 2006, p. 98.

<sup>15</sup>) *Ivi*, p. 56.

zare la compresenza distintiva dei due morfemi nelle more dell'avvicinarsi di sincronie<sup>16</sup>;

- *loifirta* con *-oi-*: dinanzi alle forme festine *Loebesum*, *loebertatem* potrebbe costituire coalescenza antica tra i versanti falisco e latino<sup>17</sup>;
- diminutivi espressivi: antico tratto pre-urbano sia in falisco sia in latino; ritorna, come si sa, in epoca volgare cfr. *Appendix Probi* 83 *auris non oricla*; 171 *neptis non nepticla*; 172 *anus non anucla*;
- lessico espressivo tutto a base latina: *prauios*, *peparai*, *socia*, *amanos*, *lectu*, *lete*;
- *-t* di perfetto a Pratoro rispetto a *-d*: adeguamento bilingue al latino di Roma;
- *f- ~ h-*: se *f-* di *foied* è ipercorretto se ne ricava un modulo sincronico di contrasto, non sostenuto però dalla documentazione; cfr. peraltro *fe*, *he*; se valessero storicamente forme come *vefere*, *traferre* (*Apul. De Not. Asp.* 94) si avrebbe conferma della forza distintiva del modulo;
- *e > i* in iato: tratto extraurbano, anche seriore cfr. *Appendix Probi* 2 *tolonium non toloneum*; 34 *lanius non laneo*; 61 *ostium non osteum*.

Si devono aggiungere, ai fini del commento alle nuove iscrizioni, due fatti encorici: rispettivamente la grafia *z* per *s* e l'evanescenza della vibrante:

- *z* per *s*, resiste tuttora nella lamina a Minerva, già latina; ovviamente per un romano leggere *zenatuo* non impediva di capire *senatuo* (e viceversa per i Falischi)<sup>18</sup>;
- debolezza di *-r* (*uxo*, *mate* ecc.): applicata a basi latine non impediva certo la comunicazione; debolezza di *-rC-* e *-lC-*: *acarcelinio/acacelinio* e *uolta/uotilia* non erano tali da oscurare l'efficacia del messaggio; venature di patois legate a materiale onomastico locale<sup>19</sup>.

2. – È evidente che non tutto il materiale qui cursoriamente ricordato deve essere in questa sede ridiscusso. E tuttavia tre nuovi testi falischi, pubblicati negli ultimi anni, inducono a riconsiderare alcune prospettive se non a meglio precisarle.

Nel lavoro cui mi riferisco ho parlato di fedeltà socialtipica: lo sfondo dell'autocoscienza linguistica è sempre quello socioeconomico. Sono perciò assai istruttive le parole del Colonna<sup>20</sup> a proposito della Falerii Veteres del V-IV secolo:

Dopo la caduta di Veio Falerii conosce durante il IV secolo [questo processo di elaborazione socioculturale, che appare compiuto nel IV secolo,

<sup>16</sup>) *Ivi*, p. 55 s.

<sup>17</sup>) Cfr. la discussione in R. Giacomelli 2006, p. 77 ss.

<sup>18</sup>) *Ivi*, p. 52 ss.

<sup>19</sup>) *Ivi*, p. 57 ss.

<sup>20</sup>) Colonna 1988, p. 521.

deve essere iniziato in epoca anteriore come mostra l'esportazione a Satricum di tecnologia falisca. R.G.] una stagione di grande floridezza e creatività, come se avesse ereditato molte delle energie e delle capacità artistiche, anche per il trasferimento di artigiani, dell'antica alleata. Si innalzano nuovi e magnifici templi, come i due in località Scasato, si costruisce un tempio monumentale in onore di Giunone Curite, si rinnova secondo i nuovi canoni di stile classico o proto-ellenistico la decorazione dei templi già esistenti. Gli altorilievi frontonali allora messi in opera sono in genere fra le creazioni più felici della statuaria fittile etrusco-italica, così come lo sono nel loro ambito le pitture parietali e le terrecotte votive. Nasce una produzione di ceramica d'arte di altissima qualità, ispirata da ceramografi di educazione attica, che scade solo verso la fine del secolo a livelli popolareschi [come il galletto dell'iscrizione Steinhardt, vd. *infra*. R.G.].

Supporto di metodo nella individuazione della fedeltà socialtipica sono le note ricerche di P. Trudgill a Norwich<sup>21</sup>: lo studioso ha potuto rilevare che per alcune varianti informali e basse tutta la comunità parlante della città britannica (in quanto rete focalizzata) si riconosce più in queste che negli omologi *item* della lingua standard; in particolare la piccola borghesia, classe come è noto sempre ipercorretta, mentre oppone un tasso di adesione del 20-30% al quasi 100% di ricorrenze nel proletariato relativamente al tratto sub-standard /h/-/0/ in *house* ecc., nel caso di /ou/-/au/ di *now*, *cow* ecc. si attesta invece al 50%. Se ne ricava che il tratto /ou/-/au/ funge da indicatore di identità collettiva (locale) anche presso coloro che padroneggiano lo standard.

Nel periodo arcaico del falisco la lingua – per esempio quella dell'iscrizione di Cerere – appare di fatto un clone del più antico latino di Roma dal momento che la sola voce “italica”, il teonimo *loufir* «Liber», che fu letta da vari autori, è stata poi messa in non cale, e l'affinità risalta perfino in movenze stilistiche come l'iperbato di *sociai porded karai*, tipicamente latino. Dicendo «latino di Roma» non si intende solo riferirsi ai pochissimi monumenti epigrafici arcaici dell'Urbe, ma anche, in senso diastratico, al sottobosco di varietà diatopiche e periferiche presenti nelle classiche sillogi di testi latini arcaici del Pisani o dell'Ernout. Specie nella fase arcaica del falisco si potrebbe ipotizzare una scuola locale falisca che conosceva molto bene il latino romano.

Nella fase media (V-IV sec.) Falerii raggiunge, complice il piccolo medioevo italico e l'apertura al mondo sabino, uno sviluppo socioculturale notevole, perfino esportando tecnologia a Satricum e producendo manufatti ed edifici di notevole livello. E la lingua si affranca dalla norma latina, rispettata invece con scrupolo nella fase arcaica. Norma che, fin dalle origini, separava nettamente il parlato dallo scritto: l'iscrizione delle due patere Gia. 5 – *foied uino (pi)pafō cra carefo* – può rappresentare il picco

<sup>21</sup>) Trudgill 1974.

di fedeltà socialtipica di una comunità che, pur guardando sempre al latino di Roma come sostanziale “varietà tetto”, se ne sottrae tuttavia seguendo una forte convenzione indigena, fatta in buona parte di *item* bassi che, in via indiziaria, potrebbero, almeno in parte, coincidere con altrettante movenze del latino parlato.

Questo orgoglio socialtipico è ormai del tutto dissolto nella più recente iscrizione dei cuochi falischi (Gia. B XIV): se i nuovi testi epigrafici da Pratoro (II sec.) danno *keset* per *gessit* (è bene, ad ogni modo, ricordare che si tratta di formulario) allora *gonlegium* per *collegium*, *gondecorant* per *condecorant* di III secolo, in quanto ipercorrettismi, sono un segno di sopraggiunta insicurezza sociale e ansia di emendarsi da certa atavica *rusticitas* locale. Siamo nell’alveo, ben noto, di iperurbanismi come *plōdo* per *plaudo*, *sifilare* per *sibilare* ecc.

3. – Nel III e II secolo a.C. Falerii si è ormai ampiamente adeguata allo standard capitolino se pure mantiene, in formule “legali” e nell’onomastica, antichi tratti indigeni. Vari testi latini periferici mostrano le stesse oscillazioni nella notazione di consonanti finali e della nasale pre-consonantica presenti negli *Elogia Scipionum*, segno di una norma tuttora instabile seppure nota e codificata; interessa qui in particolare la caduta di consonanti morfologiche finali in quanto una delle nuove iscrizioni che analizzeremo (quella di Gavius Frenaios) conserva tali morfemi in un’epoca che, finora, non li prevedeva:

Ernout<sup>22</sup> n. 75, da Pesaro

Iunone rec. / matrona / Pisaurese / dono dedrot

Ernout n. 76, da Pesaro

Matre / Matuta / dono dedro / matrona / M. Curia / Pola Liuia / deda

Ernout n. 91, da Lucera

In hoc loucarid stircus / ne [qu]is fundatid neue cadauer / proiecitad  
neue parentatid. / sei quis aruorsu hac faxit, [in] ium / quis uolet pro  
ioudicatod n. [L] / manum iniectione estod seue / mac[ist]eratus uolet  
moltare, / [ic]etod

Ernout n. 128, da Sora, metà II secolo a.C.

M. P. Uertuleieis C. f. /

Quod re sua di[f]eidens asper / afleicta  
Parens timens / heic uouit, uoto hoc solut[o]  
[De]cuma facta / poloucta leibereis lube/tes  
Donu danunt / Hercolei maxsume / mereto.

<sup>22</sup>) Ernout 1973.

Si notino a Pesaro<sup>23</sup> l'assenza di *-s* finale, della nasale pre-consonantica (*Pisaurese*), l'oscillazione nella notazione della *-t* finale (*dedrot* ~ *dedro*), l'assenza di *-m* finale (*dono*); a Lucera<sup>24</sup> *stircus* con *-s* ma *aruorsu* senza *-m*; a Sora, in epoca ormai tarda, *donu* senza *-m* come falisco *uino* in Gia. 5, ben più antico.

L'immagine è quella di vari latini periferici che con fatica e sporadicità si adeguano a uno standard capitolino che resta comunque incerto perfino negli *Elogia Scipionum* urbani.

Quanto a *-t* finale, che in falisco e latino arcaici evolve di norma a *-d* (*feced* a Roma, *fifiqod*, *fifiked* ecc. a Falerii), esso appare, nei testi tardi da Pratoro pubblicati da Stefania Renzetti Marra<sup>25</sup>, quale probabile seriore adeguamento alla fonetica di Roma:

Tegoli sepolcrali vari, II secolo a.C., da Pratoro

- (a) /f. cue[ /  
/pret[ /  
/duum[ /  
/]-ar-[/
- (b) /]. -(3)IIir(?)---[  
/o [ . ] spu-[/  
/]-tor. II. duu[/  
/kese[t]/  
/uiru.-/  
/rcues[/  
(d) .....  
/]-uiru.re[e]-[/  
(e) /]a.pr/otacio/m.f.m.a/cistr[a]tu//  
/keset.c[u]estod.pi/pretod[ . ]/[p]is//  
/cau/ia.ux/o.a.f.  
(f) /precono[/  
/cuitene(t)[/  
/let/

Tegolo del *suto*, da Pratoro, II secolo a.C.

.....suto.....  
...seruio...

In (c) *keset* è ormai il latino *gessit* con *-t* e non più *-d* sia pure con la conservazione encoria della scempia e della sorda iniziale per sonora, che Roma ha nel frattempo ampiamente acquisito salvo in formule cristallizzate. Nel tegolo (b) la finale *-tor* e non *-tod* – quest'ultima, di tradizione, è presente però in (e) assieme a *c[u]estod* – va verso Roma anche se in (e)

<sup>23</sup>) Sulla varietà pisarense vd., da ultimo, Mancini 1998.

<sup>24</sup>) Su questo celebre testo vd. Lazzeroni 1993.

<sup>25</sup>) Renzetti Marra 1990, p. 332 ss.

*uxo* e, oltre, *suto*, probabilmente in quanto designazioni non magistratuali, mancano di *-r* finale secondo tradizione falisca “media”. Analogamente i personali leggibili (*protacio*, *seruio*) restano tuttora senza *-s* finale come dalla suddetta convenzione locale.

4. – L’ampia premessa è intesa a valutare adeguatamente i nuovi testi di cui si è detto in apertura: questi se da un lato confermano in pieno la fase di vigore falisco cui abbiamo fatto cenno, dall’altro parrebbero segnalare l’incipiente sfaldamento di tale neo-standard locale.

Abbiamo parlato di forze centrifughe e centripete: banale metafora tratta dalla fisica, ne siamo consapevoli, mediante cui si può rendere simbolicamente la situazione del falisco, stretto da un lato dal latino di Roma, ancorato dall’altro alla propria specificità al punto da “falischizzare” non solo, come pare, gli etruscofoni<sup>26</sup> di Corchiano, ma anche di costituire, nel periodo della fedeltà socialtipica, modello sociolinguistico e culturale anche fuori del proprio territorio.

5. – Giovanni Colonna ha pubblicato nel 2005 un paio di interessanti testi di area sabina<sup>27</sup> dai quali si constata la penetrazione falisca sull’altra sponda del Tevere, la presenza dell’alfabeto di V-IV secolo tipico delle due patere *foied uino (pi)pafo cra carefo* nonché dell’etnico *Latinus*.

Dell’iscrizione di Colle del Giglio<sup>28</sup>, che «si trova su un basso calice di bucchero con piede ad anello databile verso il 500 a.C.», il Colonna dà la seguente lettura:

zo ęko    łatinoz

Siamo in presenza di un’epigrafe di possesso «in cui a parlare è l’oggetto, formulata al nominativo, com’è normale nel latino arcaico, con l’eccezionale compresenza del verbo sostantivo di prima persona (*zo(m)* per *\*som*<sup>29</sup>)». Falischi latini o laziali, dunque? L’etnico *latinoz*, con *-z* per *-s*, attesterebbe piena interferenza: origini latine e non italiche, ma anche un tratto tipico ed esclusivo della grafia falisca<sup>30</sup>. E se la formula di possesso

<sup>26</sup>) Come dimostrato in Peruzzi 1990.

<sup>27</sup>) Colonna 2005.

<sup>28</sup>) *Ivi*, p. 18.

<sup>29</sup>) Che fa *pendant* col plurale *zot* «sunt» letto in CIE 8391 da Peruzzi 1967a. Sul testo in questione cfr. anche la pregnante ipotesi etimologica su *lete* di Mancini 2002, p. 31 ss.

<sup>30</sup>) La grafia in questione, variamente interpretata, mi è parsa mutuata in falisco dall’etrusco per il tramite dell’onomastica e poi generalizzata ovunque. Che ricorra qui in un etnonimo conferma quanto scrivevo in R. Giacomelli 2006, p. 53 s.: «La via dell’onomastica appare in questo caso più solida che non altri ambiti di attestazione: qui nomi con *z* furono assunti in falisco o tali e quali (*zeruatronia* Gia. 127) ovvero falischizzati sostituendo *z* perfino a *s* etrusco originario (*zaconiai* Gia. 109 ~ etr. *sacu*); resta il fatto che il tegolo

al nominativo è comune in latino arcaico, come ricorda Colonna, non lo è tuttavia in falisco in quanto già in epoca abbastanza antica, vicina a quella della nuova iscrizione, vi prevale il genitivo: *eko lartos*, *eko kaisiosio* ecc.

Rimane un dato assai probabile: il testo dovrebbe essere stato scritto «da parte di un falisco (che l'idionimo attesta di origine latina!) nella fluttuante situazione di frontiera propria di tutto il "corridoio" del Tevere». In termini linguistici: a fine VI secolo Falerii si dichiara latina e influenza quell'area sabina da cui ha importato peraltro numerosi tratti di lingua "bassi", che faranno da cemento della futura fedeltà socialtipica malgrado la notazione di -z finale (= -s) sia movenza decisamente arcaica e destinata a venir meno, nel morfema in questione, durante il vigoreggiare dell'arce falisca. Fisiologica interferenza di codici a contatto, niente di sorprendente per l'interlinguistica. E tuttavia *zo* «sum» non reca -m finale.

Se l'epigrafe di colle del Giglio descrive un caso di "fluttuazione" nel senso detto, l'altro testo pubblicato dal Colonna, l'iscrizione di Foglia, attesta non solo e non tanto la presenza di Falischi fuori dell'*ager Faliscus*, quanto – secondo l'epigrafista – la possibile forma del relativo etnico in bocca sabina.

Il testo è inciso sopra una lastra di arenaria locale e viene datato dall'autore, entro le coordinate di altre iscrizioni consimili della zona, fra la metà del IV e il III secolo a.C. La datazione più alta deriva da una circostanza inattesa: la grafia è identica «a quella del celebre motto conviviale dipinto su due kylikes falischi del Gruppo Foied, datate alla metà o poco dopo del [IV] secolo»<sup>31</sup>. Il dinamismo socioculturale di Falerii nel periodo della fedeltà socialtipica riceve conferma dall'uso di tale specifica grafia fuori del territorio propriamente falisco. Colonna motiva le proprie argomentazioni anche dal punto di vista storico e archeologico con dati eloquenti: i sepolcreti della zona circostante mostrano la prevalenza «di tombe a camera di IV secolo a.C. fornite di loculi parietali al modo falisco»<sup>32</sup>; e inoltre Foglia si trovava sull'itinerario collegante, anche in epoca pre-romana, Falerii con Magliano, capoluogo della zona settentrionale della Sabina tiberina<sup>33</sup>. Secondo l'epigrafista la lastra incisa doveva

di Gia. 109 in cui ricorre *zaconiai* (da Civita Castellana, ergo anteriore al 241 a.C.) non è riconducibile alla zona di più forte presenza etrusca dell'agro falisco, Corchiano. L'arcaicità del testo (circa IV secolo?) coinciderebbe col periodo di maggiore dinamismo di Falerii e ciò giustificerebbe, nella linea tracciata dal Peruzzi, anche questo possibile caso di pressione del falisco sull'etrusco e non viceversa. A conferma, ma col beneficio di inventario, starebbe il fatto per cui nella tomba di famiglia degli Acarcelinii le forme con z si trovano nei tegoli più antichi (I, II, III), quelle con s nei tegoli più recenti (IV), in cui ormai prevale il latino».

<sup>31</sup>) Colonna 2005, p. 12. È possibile però una datazione leggermente più alta, perlomeno al V-IV secolo.

<sup>32</sup>) *Ivi*, p. 10.

<sup>33</sup>) *Ivi*, p. 11.

fare da sigillo a un loculo parietale adibito a sepoltura all'interno della camera; ne discende che il testo recherebbe il nome del defunto:

[---]ciufahls[c---

L'interpretazione non è priva di difficoltà: l'assenza di interpunzione contrasta con Gia. 5 (*foied uino ...*) anche se coincide con il dato dell'epigrafe di Gavios Frenaios di cui parleremo appresso. Quanto alla lingua si può trattare di una formula bimembre con prenome e gentilizio (o cognome) oppure di una coppia di gentilizi come nelle epigrafi Gia. 121.IX e 122 (assai mutile e più recenti) in cui ricorre la formula prenome + gentilizio + abbreviazione del prenome paterno; lo stesso nel testo da Pratoro /precono[/ ; /cuitene/ ; /let[/ se vale la nostra interpretazione *Preconnios Quintos Neronios [hic] lectus*<sup>34</sup>. Ma l'evidenza epigrafica è modesta e le ipotesi del Colonna possono supplirla solo nei limiti del possibile: molto tentante sarebbe dividere *ciui fabls/c* e interpretare *ciuis Faliscus*, ma ciò presupporrebbe un testo, se pur mutilo, più ampio che indicasse anche i nomi personali e, soprattutto, lacune sui due lati di ampiezza decisamente minore; rimane il fatto che, a smentire che *-ciui* sia dativo<sup>35</sup>, basterebbe la tomba degli Acarcelinii (Gia. 121) in cui ricorrono solo nominativi. Dediche al dativo sono, in falisco, isolate<sup>36</sup>.

Non meno sorprendente è il presunto etnico *fabls/c* per il quale l'autore ricorre alla nota convenzione grafica umbra /Vh = V lunga/<sup>37</sup> onde un *\*fālscl* che, rispetto a *Faliscus*, deriverebbe, tra l'altro, da sincope di vocali atone provocata dall'accento espiratorio italico. In questo caso però una sequela *\*fālscl* richiederebbe una lacuna meno estesa alla fine delle lettere leggibili: un parziale *non liquet* sembra più consigliabile senza perciò sottovalutare i suggestivi baluginii interlinguistici e socioculturali che il testo lascia intravedere. Avremmo qui, ad ogni modo, l'effetto combinato di forze centrifughe (fonetica italico-sabina) e centripete (etnico falisco-latino, assenza di *-m*) dal momento che l'espansione di Falerii si rispecchierebbe nell'ipotesi del Colonna<sup>38</sup> – l'iscrizione pare confermarlo ancorché *testis unus* – che l'antico alfabeto epicorico sia stato sostituito a partire dal IV secolo da quello falisco «nel nord della Sabina tiberina».

6. – Il secondo nuovo testo falisco è la cosiddetta iscrizione di Gavios Frenaios, studiata da J.A. Berenguer Sánchez e E.R. Luján<sup>39</sup>: il vaso sul

<sup>34</sup>) R. Giacomelli 2006, p. 89 s.

<sup>35</sup>) La discussione di Colonna 2005 su questo particolare (p. 13) non appare risolutiva seppure dottissima.

<sup>36</sup>) G. Giacomelli 1963, p. 163.

<sup>37</sup>) Colonna 2005, pp. 14-15.

<sup>38</sup>) *Ivi*, p. 17.

<sup>39</sup>) Berenguer Sánchez - Luján 2005, pp. 213-222.

quale è dipinta, di cui non si conosce l'origine, è ispirato alla ceramica attica e magnogreca di V-IV secolo. L'editore<sup>40</sup> propende per una datazione a fine IV secolo a.C. cioè mezzo secolo avanti la distruzione dell'arce falisca, avvenuta nel 241 a.C.; potrebbe aversi qui la riprova di una caduta di tensione della fedeltà socialtipica a favore dell'odiata Urbe capitolina: come avvenuto ai Messapi, il fatto di avere in Taranto una rivale pericolosissima non impedì l'entrata di grecismi<sup>41</sup> nell'idioma encorio, anzi ne derivò semmai il contrario grazie all'indiscutibile prestigio politico e culturale della colonia greca dorica.

Perché parliamo di sfaldamento dell'antico orgoglio? L'iscrizione, per l'epoca, dovrebbe avere lo stesso alfabeto di Gia. 5, interpunzione e fattezze di lingua del cosiddetto "periodo medio". Al contrario il testo

cauiosfrenaiosfaced

mostra, quanto alla lingua, tratti più che arcaici semmai di incipiente adeguamento al latino: la conservazione di -s finale (non in linea con il falisco medio: ci saremmo aspettati *cauio frenaiο*) è sia dei più antichi testi falischi e romani sia degli *Elogia Scipionum* capitolini, di poco successivi; una norma instabile ma già codificata se comporta le ben note oscillazioni grafiche, presenti pure in alcune varietà di latino periferico. Forza centrifuga dunque rispetto alla fedeltà socialtipica, parrebbe. Ci torneremo a proposito di *faced*.

In pieno accordo con la "cultura" falisca sembra invece l'iconografia del vaso – immagini satiresche – come suggeriscono i due linguisti spagnoli<sup>42</sup>:

¿Puede relacionarse la imagen de este vaso con ese ambiente pre-teatral en el que, en territorio itálico, a finales del s. IV a.C., podían haberse llevado a cabo determinadas formas de representación, quizá de origen cultural o festivo, mediante coros de sátiros?

Probabile forza centripeta, all'incontro: una testimonianza, questo vaso, della tradizione fescenninica all'origine del teatro romano come ne parla Livio? Satiresca, non a caso, anche l'iconografia di Gia. 5: *intra vasculum Bacchus et Semele osculantes, extrinsecus inter palmites ephēbus nudus cum tymphano bacchans et duae feminae palliatae rapraesentantur* (Herbig, CIE *ad tit.*). E dionisiaca parrebbe essere<sup>43</sup> anche l'iscrizione Gia. 3.

<sup>40</sup>) Olmos Romera 2003 cit. in Berenguer Sánchez - Luján 2005, p. 213.

<sup>41</sup>) Comunque debbano essere valutati numerosi grecismi tarentini sono presenti nelle iscrizioni messapiche. Cfr. R. Giacomelli 1979.

<sup>42</sup>) Berenguer Sánchez - Luján 2005, p. 221.

<sup>43</sup>) Almeno secondo la nota interpretazione di Peruzzi 1967b.

La grafia suscita qualche dubbio: oltre a non coincidere con quella delle due note patere «Foied», presenta, secondo l'analisi paleografica di Berenguer Sánchez - Luján<sup>44</sup>, alcuni tratti insoliti per l'epoca cui viene ascritta. In particolare la notazione della vibrante, in certo modo addirittura extra-falisco stando alla tabella degli alfabeti di G. Giacomelli<sup>45</sup>: potrebbe pensarsi a un espediente per segnalare l'evanescenza della vibrante etimologica studiata da Mancini<sup>46</sup>? Ne adombra la realtà il gentilizio *clipeaio* dell'epigrafe Steinhardt, di pari datazione, su cui torneremo appresso, nei confronti del poco più recente (e "irrigidito", evidentemente) *clipeario* Gia. 121.IX.

Altri grafemi suscitano perplessità: *N* corrisponde a quello latino, di direzione destrorsa; *A* non è né quello arcaico né rispecchia il «gruppo Foied»; *S* infine non è, come pure ci si potrebbe attendere dato l'orientamento scrittoria generale, di tipo arcaico e nelle patere «Foied» non è attestato.

Tornando alla lingua, il gentilizio *frenaios* con *-ai-* e non *-ae-* oppure *-ē-* rinforza l'impressione di un *penchant* per lo standard latino, confermato, non a caso, dal gentilizio *latinaio* Gia. 63<sup>47</sup>. Il dittongo era sentito, evidentemente, come più "alto" anche se Pratoro a metà del II secolo attesta *prētod* con il monottongo; inutile ripetere che una menzione magistratuale poteva trascinare la percezione di una veneranda arcaicità indigena.

Resta da discutere *facēd*. Dopo tanta copia di *item* discrepanti, la forma verbale<sup>48</sup> – indichi l'artefice o il dedicante – si rivela indizio sicuro della pur disgregantesi fedeltà socialtipica; la forma concorda con *keset* di Pratoro nell'adeguamento allo standard latino sicché l'inventario aggiornato del falisco non consente più di affermare che i perfetti sono tutti a raddoppiamento come scrivevo nel 1978<sup>49</sup> sulla base della documentazione precedente ai testi di Pratoro nonché alle epigrafi di Gavios Frenaios e Steinhardt.

È il caso di rilevare, peraltro, che il vocalismo radicale di questo perfetto rientra perfettamente nella tradizione falisca: *cuncaptum*, *peparai*, *aciptum*, *haraspex* ecc., trasparenza paradigmatica, assenza di indebolimento; tratto squisitamente "orale", che permane nel primo latino letterario,

<sup>44</sup>) Berenguer Sanchez - Luján 2005, pp. 215-216.

<sup>45</sup>) G. Giacomelli 1963, p. 30.

<sup>46</sup>) Cfr. Mancini 2002, pp. 34-40.

<sup>47</sup>) Cfr. anche G. Giacomelli 1963, p. 118. Del resto una donna non falisca, bensì romana è menzionata nell'arcaica epigrafe Gia. 3, col nome di *rufia*: la forma locale sarebbe stata di sicuro *\*rōfia*.

<sup>48</sup>) Arduo pensare (come ritengono, opportunamente, anche Berenguer Sánchez - Luján 2005, p. 220) si tratti qui della radice *\*dbeH<sub>1</sub>*, *Fifiqod*, *fifiked* e *fita* (da *\*dheiǵh-*) sono, ex professo, *mots techniques* della coroplastica falisca. Cfr. R. Giacomelli 2006, p. 27 ss.

<sup>49</sup>) Cfr. R. Giacomelli 1978, p. 63.

precedente a una salda standardizzazione<sup>50</sup>. E il vocalismo radicale di *fa-ket*, calcato su *fak-* del presente, dell'iscrizione Steinhardt conferma tale stato di cose.

8. – L'iscrizione Steinhardt, resa nota da Wallace<sup>51</sup>, è dipinta sotto la base di un bel vasetto ceramico a forma di gallo di foggia e stile tipici di fine IV secolo a.C., di gusto espressionistico "laziale" e popolare. Lingua e grafia sono in pieno accordo con la datazione dell'oggetto parlante. Purtroppo il fatto di ignorare il luogo di provenienza non aiuta anche se si può supporre che si tratti di prodotto dell'arce falisca (Civita Castellana) realizzato all'incirca 50 anni prima della distruzione ad opera dei Romani come si può inferire da alfabeto e interpunzione che, salvo il grafema lunato per *c*, coincidono nell'insieme con quelli del «gruppo Foied»; la trascrizione di Wallace è la seguente:

oufilo : clipeaio : letei : fileo : met : facet

L'interpretazione dell'editore si perde nei meandri dello schleicherismo senza saper dare adeguato rilievo ai tratti di possibile valore interlinguistico: falisco e latino di Roma non erano – men che meno a fine IV secolo – monadi concluse in se stesse e impermeabili reciprocamente<sup>52</sup>.

I tratti di lingua sono, perlopiù, quelli della fedeltà socialtipica, che però, lo vedremo, appare in via di sfaldamento a favore dello standard romano: *-s* finale dei personali non è segnato; *oufilo*, già noto più che altro come gentilizio-patronimico<sup>53</sup> (es. *oufilio* Gia. 71, 140) e, assieme al prenome *cauios*<sup>54</sup>, di tradizione onomastica locale; a pieno titolo del falisco medio anche *fileo* con *-e-* per *-i-* né davvero appare sorprendente il già noto *clipeaio* con il diletto, qui, dell'ormai evanescente antica vibrante. La formula patronimica con «*filius* e il genitivo»<sup>55</sup> è di sapore latino in luogo

<sup>50</sup>) Su tali dati vd. ad esempio R. Giacomelli 1996<sup>2</sup>, pp. 95, 97, 106. I rapporti, veri o presunti, fra questi perfetti falischi (e romani) e il *Fhefbaked* della Fibula Prenestina non toccano, a mio parere, la presente ricognizione. Vari autori ne danno conto in modi differenti: vd. ad esempio M. Mancini, *Il perfetto latino tra continuità e discontinuità: facio, feci, fefaked* (in corso di stampa), che ho potuto leggere in manoscritto grazie alla cortesia dell'autore. Peraltro De Simone 2006, che si schiera a sua volta per l'autenticità della fibula, definisce a p. 173 «latinisch» (i.e. «non romano») il tipo *faced*; peraltro, svolgendo il tema del presunto rapporto diacronico fra *Fhefbaked* e *faced* sostiene (a p. 174) che le due forme potevano essere varianti diastratico-diafasiche. Il che si può pensare, a nostro avviso, più per l'opposizione tra la forma con vocale lunga etimologica (*fēcit* urbano) e quella periferica (*faced*) nell'abito di un eventuale diasistema del latino romano nella competenza di *inquinata loquentes*.

<sup>51</sup>) Wallace 2004, pp. 175-182.

<sup>52</sup>) Cfr. R. Giacomelli 2006, p. 52 ss.

<sup>53</sup>) G. Giacomelli 1963, pp. 176-177.

<sup>54</sup>) *Ivi*, pp. 182-183.

<sup>55</sup>) *Ivi*, pp. 245-246.

dei più antichi derivati in *-io-* ed è già presente in iscrizioni da Civita Castellana, anteriori dunque (di quanto?) al 241 a.C.

Molto più decisamente però parlano a favore di un ormai ineunte adeguamento allo standard capitolino i *-t* finali di *met* e *facet*: se nel verbo, come nell'epigrafe di Gavius Frenaios (*facēd*), risalta la solita socialtipica utilizzazione del tema *fak-* per analogia sul presente e trasparenza paradigmatica, *-t* finale di entrambe le forme è emblematico e coincide con *keset* di Pratoro rispetto al *-d* atteso, arcaico sia in falisco sia in latino<sup>56</sup>. Quanto al pronome *met*<sup>57</sup> è probabile trattarsi di ipercorrettismo: *-d* finale veniva già percepito, come a Pratoro un secolo appresso, non più in linea con lo standard capitolino<sup>58</sup>, troppo encorio e "rustico". Del che si ha conferma, specularmente, nelle note ipercorrezioni con sonora per sorda dell'iscrizione dei cuochi specie dal momento che, via dalla morfologia, i Falischi romanizzati di metà II secolo conservano comunque la sorda in *keset* ~ lat. *gessit*.

Un chiaro parallelo nell'interventismo diastratico si ha nel latino tardo: è evidente il valore sociolinguistico "antichizzante" di *-d* (= *-t* secondario) se in una lettera di Claudio Terenziano<sup>59</sup> di epoca volgare alla riga 16 si legge *inquid* per *inquit*, sicuramente non frutto di sandhi perché seguito da *quod* con sorda iniziale; alle righe 22-23 *reliquid* (= *reliquit*) pure seguito da sorda (*con*).

Forze centripete dunque, e di tradizione socialtipica in regresso, ma anche centrifughe verso uno standard romano che andava facendosi strada quanto il potere politico dell'Urbe.

9. – Le nuove iscrizioni falische di cui abbiamo discorso suggeriscono alcune riflessioni: l'epigrafe di colle del Giglio ci attesta la vivacità dei Falischi già a fine VI secolo. Se è valida la nostra ipotesi di un periodo di neo-standard locale opposto al latino urbano, allora essa offre dati in parte contrastanti: l'etnico *latinoz* descrive l'autocoscienza di un falisco "all'estero" epperò la presunta fedeltà socialtipica di *uino pipafō* ... con *-m* omesso è, evidentemente, tuttora in elaborazione data la presenza di *-z* finale nell'etnico anche se è evidente che un nome personale (di per sé conservativo) e il nome comune *uino(m)* dovevano svolgere ruoli diastratici ben diversi. E tuttavia, se *zo* vale davvero «sum» *-m* finale risulta pur sempre omesso.

<sup>56</sup>) Wallace 2004, p. 177, s'ingarbuglia in un'analisi comparativa e ricostruttiva assai poco utile ai fini di un'efficace e realistica valutazione interlinguistica.

<sup>57</sup>) Per il quale Wallace 2004, p. 182, invoca l'ipotesi di una ristrutturazione sillabica.

<sup>58</sup>) E lo scriba potrebbe anche avere "conguagliato" verso un'unica "modernità" le finali di pronome e verbo.

<sup>59</sup>) Baldi 1999, p. 238.

Il più recente testo di Foglia è come al centro di forze opposte: l'etnico \**fālscs* è centripeto culturalmente e nell'alfabeto (lo stesso del «gruppo Foied»), centrifugo nella fonetica italico-sabina.

Le iscrizioni di Gavios Frenaios e Steinhardt, più tarde di almeno un secolo all'incirca, confermano appieno la fedeltà socialtipica salvo fatti di lingua (per es. -s finale conservato) che si è in bilico nel valutare attardamenti all'insegna dell'arcaismo formulare piuttosto che precoci segni di latinizzazione, a breve distanza cronologica dalla distruzione di Falerii Veteres. Le forme di perfetto non raddoppiato vanno di sicuro verso lo standard latino. Inoltre -t finale di *met* e *fecet* anticipa di oltre un secolo *keset* di Pratoro, ormai adeguato al latino dell'Urbe rispetto alla tenace resistenza in falisco di -d finale quale morfema dei tempi storici.

Se si vuole tentare un bilancio dell'interazione tra forze centripete e centrifughe nel falisco di questi testi fra V e fine IV secolo siamo in presenza di una varietà linguistica stretta fra vari poli: uno standard locale in via di codificazione che inizia poi a sfaldarsi pur mantenendo tratti indigeni inequivoci, specie la tematizzazione del perfetto sulla base del presente (*faced*, *facet*) e guarda da una parte al latino, dall'altra risente del contiguo spazio italico transtiberino.

Abusando per l'ultima volta della metafora rubata alla fisica potremo definire centrifughi i seguenti *item*:

- la fonetica “umbra” di \**fālscs*;
- gli adeguamenti allo standard latino: nell'epigrafe di Gavios Frenaios -s finale (e -z nel testo da Colle del Giglio), il grafema *N* destrorso e non sinistrorso (arcaismo?); la conservazione del dittongo -ai-. E inoltre i perfetti non raddoppiati e il relativo morfema -t, la formula patronimica «*filius* + genitivo».

Considereremo all'incontro centripeti i seguenti fatti di lingua:

- z per s: indigeno, ma cede occasionalmente già ben prima della fine della tradizione falisca: vd. iscrizioni Gia. 73, 76, 77, 86, 106, 119, 124, 132;
- l'etnico *latinoz* in area sabina;
- l'adozione dell'alfabeto «Foied» in area sabina;
- l'iconografia satiresca nell'iscrizione di Gavios Frenaios (teatro, mimo ecc.?);
- l'evanescenza della vibrante etimologica (*clipeaio*) assieme alla enigmatica notazione del grafema *R* nella stessa iscrizione, che potrebbe anche insinuare dubbi sull'autenticità del testo;
- la “classica” tematizzazione dei perfetti secondo il tema del presente;
- l'assenza di -s finale nell'epigrafe Steinhardt;
- il tratto *fileo* ~ lat. *filius*;
- personali di tradizione encoria come *oufilo* e *clipeaio*;
- l'assenza di -m in zo «sum».

Perdersi in una valutazione genealogica e ricostruttiva di questo quadro complesso e composito è poco se non punto remunerativo: la dinamica delle varietà a contatto, l'interferenza, la diastratia, l'attardamento di tratti indigeni, l'adeguamento a uno standard incalzante e più prestigioso, la ben nota conservatività formulare dell'onomastica e delle menzioni di realtà istituzionali consentono un bilancio – ovviamente sempre e solo indiziario – meno peregrino seppure mai decisivo come sempre nell'antichistica, che ci obbliga a lavorare su frammenti e baluginii di realtà in gran parte perdute a una salda e definitiva conoscenza.

ROBERTO GIACOMELLI  
roberto.giacomelli@unimi.it

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Baldi 1999 P. Baldi, *The foundation of Latin*, Berlin - New York 1999.
- Berenguer Sanchez - Luján 2005 J.A. Berenguer Sánchez - E.R. Luján, *La nueva inscripción falisca de «Cavios Frenaios»*, «ZPE» 153 (2005), pp. 213-222.
- Colonna 1988 G. Colonna, *I Latini e gli altri popoli del Lazio*, in AA.VV., *Italia omnium terrarum alumna*, Milano 1988, p. 521.
- Colonna 2005 G. Colonna, *Questioni tiberine: Foglia e l'etnico dei Falisci in dialetto sabino*, «Annali Fondaz. Museo Faiana» 13 (2005), pp. 9-28.
- De Simone 2006 C. De Simone, *A proposito della Fibula Praenestina*, «InL» 29 (2006), pp. 159-175.
- Ernout 1973 A. Ernout, *Recueil de textes latins archaïques*, Paris 1973.
- G. Giacomelli 1963 G. Giacomelli, *La lingua falisca*, Firenze 1963.
- G. Giacomelli 1978 G. Giacomelli, *Il falisco*, in A.L. Prosdocimi (a cura di), *Popoli e civiltà dell'Italia antica VI*, Roma 1978, p. 508 ss.
- R. Giacomelli 1978 R. Giacomelli, *Problemi di storia linguistica del latino dialettale I. Ricerche falische*, Firenze 1978.
- R. Giacomelli 1979 R. Giacomelli, *I grecismi del messapico*, Brescia 1979.
- R. Giacomelli 1996 R. Giacomelli, *Storia della lingua latina*, Roma 1996<sup>2</sup>.
- R. Giacomelli 2006 R. Giacomelli, *Nuove ricerche falische*, Roma 2006.

- Giannini - Marotta 1989 S. Giannini - G. Marotta, *Fra grammatica e pragmatica: la geminazione consonantica in latino*, Pisa 1989.
- Lazzeroni 1993 R. Lazzeroni, *L'iscrizione di Lucera (CIL I.2,401) fra osco e latino*, in R.B. Finazzi - P. Tornaghi (a cura di), *Lingue e culture in contatto nel mondo antico e alto-medievale*, Milano 1993, pp. 161-170.
- Mancini 1998 M. Mancini, *Sulla posizione dialettale del latino pesarese*, «InL» 21 (1998), p. 11 ss.
- Mancini c.s. M. Mancini, *Il perfetto latino tra continuità e discontinuità: facio, feci, fefaked*, in corso di stampa.
- Mancini 2002 M. Mancini, *Tra linguistica ed ermeneutica: nuove acquisizioni falische*, «InL» 25 (2002), p. 31 ss.
- Mancini 2007a M. Mancini, «Appendix Probi». *Correzioni ortografiche o correzioni linguistiche?*, in F. Lo Monaco - P. Molinelli (a cura di), *L'«Appendix Probi»*. Nuove ricerche, Firenze 2007, p. 65 ss.
- Mancini 2007b M. Mancini, *Strutture morfoprosodiche del latino tardo nell'«Appendix Probi»*, «RLR» 71 (2007), p. 425 ss.
- Olmos Romera 2003 R. Olmos Romera, *Cratera de columnas de «Cavios Frenaios»*, in P. Cabrera (a cura di), *La Colección Várez Fisa en el Museo Arqueológico Nacional*, Madrid 2003, p. 7 ss.
- Peruzzi 1967a E. Peruzzi, *Un documento di ius sepulcri falisco*, «Klio» 2 (1967), pp. 189-191.
- Peruzzi 1967b E. Peruzzi, *L'iscrizione falisca delle sociai*, «PP» 22 (1967), pp. 113-133.
- Peruzzi 1990 E. Peruzzi, *Gli etruschi di Corchiano*, in G. Maetzke (a cura di), *La civiltà dei Falisci – Atti del XV Convegno di Studi Etruschi e Italici*, Firenze 1990, pp. 277-289.
- Renzetti Marra 1990 S. Renzetti Marra, *Iscrizioni neofalistiche inedite*, in G. Maetzke (a cura di), *La civiltà dei Falisci – Atti del XV Convegno di Studi Etruschi e Italici*, Firenze 1990, p. 332 ss.
- Silvestri 1993 D. Silvestri, *I più antichi documenti epigrafici in latino*, in E. Campanile (a cura di), *Caratteri e diffusione del latino in età arcaica*, Pisa 1993, p. 100 ss.
- Trudgill 1974 P. Trudgill, *The social differentiation of English in Norwich*, Cambridge 1974.
- Wallace 2004 R. Wallace, *A Faliscan inscription in the Michael and Judy Steinhardt Collection*, «ZPE» 149 (2004), pp. 175-182.